

**Incontro quaresimale ai senatori e ai dipendenti
del Senato della Repubblica**
CATECHESI DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS
Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, 16 marzo 2022

“ALLA RICERCA DEL SAMARITANO CHE È IN NOI”

Signore Gesù, sei venuto per tutti: per coloro che credono e per coloro che dicono di non credere. Gli uni e gli altri, a volte questi più di quelli, sperano perché il mondo vada un po' meglio.

O Cristo, sei nato “fuori dalla casa”. E sei morto “fuori della casa” e sei morto “fuori della città” per essere in modo ancor più visibile il crocevia e il punto d'incontro.

Nessuno è fuori dalla salvezza, o Signore, perché nessuno è fuori del tuo amore, che non si sgomenta né si ritira per le nostre opposizioni o i nostri rifiuti.

Tu, o Cristo, non hai bisogno di passare dall'altra parte, perché sei di qua e di là, sei il Salvatore degli orientali e degli occidentali; sei con tutti, non per dare ragione a tutti, ma per amare tutti.

O Gesù, facendoti uomo, non hai scelto la strada dritta, né quella che arriva prima, hai preso la strada che arriva secondo il passo dell'uomo.

Per salvarci, per la fretta di salvarci, non hai voluto rischiare di spaccare l'uomo.

L'infinita tua pazienza può irritare, o Signore, ma solo coloro che preferiscono il giudizio alla misericordia, la lettera allo spirito, il trionfo della verità alla esaltazione della carità, lo schema all'uomo.

Ho letto una preghiera di Don Primo Mazzolari, che ci introduce in questo momento di ritiro, con la grazia che abbiamo di essere presi un po' in disparte per riposarci un po'. Siamo in tempi difficili e vorremmo che la preghiera di oggi potesse alleviare le fatiche di chi è nel pieno della guerra, di chi è in fuga, di chi ha visto crollare le proprie case e le proprie speranze. Siamo qui per chiedere al Signore di aiutarci a cogliere ancora una volta la sua Presenza misericordiosa e compassionevole. Per questo torniamo ad uno dei testi più famosi del Vangelo di Luca, attingendo alcuni spunti che possono sostenerci in questo giorno. Siamo al capitolo 10,

Lettura di Lc 10, 25-37.

TOCCARE IL FONDO

Chi di voi è stato a Gerusalemme sa che la città santa è posta in alto, sulla rocca di Sion, a più di 700 metri sul livello del mare. Salire a Gerusalemme significa per il pellegrino compiere anche una sorta di ascensione interiore, elevarsi verso l'Alto, verso il Tempio, verso Dio. Al contrario la città di Gerico conta il primato di essere la città più bassa del mondo, fino a 280 metri sotto il livello del mare, nella depressione del mare Morto.

Andare da Gerusalemme a Gerico significa quindi “scendere” di almeno mille metri: trovare quasi la morte in questo cammino, come succede all'uomo della parabola incappato nei briganti, significa “toccare il fondo”.

Ripercorriamo allora insieme questa tra le più famose parabole di Gesù. Per farlo partiamo dalla domanda del dottore della legge – “Chi è mio prossimo?” –. Alla fine della parabola Gesù ribalta la domanda, chiedendo: chi dei tre è stato prossimo?

Solitamente si dà a questo racconto un significato morale, sul comportamento che il credente deve avere nei confronti dei sofferenti, dei piccoli, dei poveri, dei malati, dei peccatori. È evidente che Gesù vuole condurci a questo, ad una trasformazione e purificazione del cuore, ma ciò non può avvenire se non c'è una consapevolezza di essere noi per primi, per dirla con Papa Francesco, dei “misericordati” da Gesù.

Occorre prima quindi immedesimarci non tanto nel samaritano – o al contrario nell'indifferenza del sacerdote e del levita – ma in quell'uomo spogliato, derubato, ferito. È una storia che si ripete purtroppo anche in questi giorni. La strada di Gerico oggi è la strada di Kiev e di tanti altri luoghi dove c'è disumanità e dove, invece della vita, troviamo la morte.

Immedesimarsi nell'uomo ferito del resto non dovrebbe esserci così estraneo. Chi di noi non ha subito, almeno una volta nella vita, una ferita che lo ha messo duramente alla prova? Chi di noi non ha sperimentato la fatica del quotidiano, la prova di una malattia, l'incomprensione in famiglia, la delusione da parte degli amici? Chi di noi non ha mai gridato a Dio implorando aiuto?

E se anche non avessimo avuto esperienze così dure, la missione nella società o nell'impegno politico non può che imporci di immedesimarci negli ultimi, mettendoci nei panni di chi è privato dei propri diritti. Un'azione ecclesiale, sociale, politica fatta “a parole o a distanza” non ha mai prodotto nulla di buono. Per quante ferite possiamo avere noi, quelle degli altri sono molto più dure e a volte inenarrabili.

Quell'uomo che incappa nei briganti non ha titolo, non sappiamo se sia stato un Giudeo o uno straniero, se nobile o una persona comune, se giovane o adulto. È semplicemente “un uomo”; se viene derubato si presuppone che sia ricco, ma forse neanche di molto. Quell'uomo sono io, sei tu, è ciascuno di noi che cammina nella strada della vita.

Ecco, oggi ci immedesimiamo nell'uomo lasciato mezzo morto e, per un attimo, aspettiamo che qualcuno abbia pietà di noi. *Finalmente passa un uomo... Si fermerà, mi aiuterà a rialzarmi... invece niente... Ecco, ne arriva un altro. Lui non può andare oltre... e invece lo fa.*

IL VIRUS DELL'INDIFFERENZA

Sperimentare su di noi l'indifferenza fa male. Pensiamo ad un giovane innamorato che fa di tutto per sorprendere la persona amata, senza essere ricambiato, anzi sperimentando solo indifferenza. Forse ne abbiamo fatto esperienza anche noi, tanto più, se siamo in difficoltà e vediamo che spariscono gli amici o, meglio, quelli che credevamo tali.

Papa Francesco ha detto: *mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente. Si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso. Questa pandemia ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi.*

Nell'ora della prova ci accorgiamo di chi veramente ha il cuore buono. È quello che stiamo vivendo in questo cambiamento d'epoca. Negli ultimi due anni abbiamo visto il bene in tante persone che non vogliono stare sotto la luce dei riflettori o nelle cronache dei giornali. In un tempo in cui le persone credono di contare per quanto sono presenti sui *Social* e per quanto indice di gradimento hanno, noi oggi chiediamo di nuovo il dono dell'umiltà e della capacità di compassione.

Ecco allora che la strada da Gerusalemme a Gerico diventa quella della vita, normalmente popolata di innumerevoli banditi. Sono gli schiaffi che ci dà la vita stessa, ma anche ciò che ci disturba nel cammino quotidiano: i fastidi del corpo, le distrazioni, le inquietudini.

Una originale interpretazione di questa parabola suggerisce il fatto che i personaggi descritti siano presenti prima di tutto dentro di noi. Il levita che passa può significare l'intellettuale che abbiamo dentro. È colui che, quando preghiamo, ci domanda a che serve la nostra preghiera e la nostra meditazione. È colui che ci dissuade dal nostro proposito mostrandoci la difficoltà e persino l'inutilità della nostra vita spirituale. Aggirato questo ostacolo ne troviamo un altro: il sacerdote, icona della religione. È il pensiero che ci dice che per essere giusti basta seguire alcune pratiche rituali, essere esteriormente a posto senza comprometterci, rischiando così il formalismo e l'ipocrisia.

In noi, però, può passare il Samaritano, icona dell'amore che ci ridà vita.

INVECE UN SAMARITANO

“Invece un Samaritano... passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione”.

Il suo sguardo non sopporta di rimanere estraneo, né il suo cuore di proseguire il cammino. Che un Samaritano, uno straniero dunque, si facesse prossimo a un malcapitato sulla terra di Giuda era davvero impensabile.

Ecco quindi il miracolo inaudito dell'amore: non solo ogni uomo è *da amare*; ma ogni uomo, amando, si fa prossimo, diventa discepolo, può diventare “segno” e immagine della prossimità salvifica di Dio.

Nel Samaritano si intravedono, come in filigrana, gli stessi tratti di Gesù: il suo cuore capace di commozione, il suo sguardo capace di vedere, le sue mani capaci di soccorrere.

Il “come farsi prossimo” è il nocciolo della stupenda parabola dell’amore solidale. Per vivere questo amore, occorre essere sempre più vicini a Gesù crocifisso e risorto, appassionato d’amore che affronta la passione per amore.

Sta qui la singolare testimonianza dei cristiani: continuare ad essere samaritani di Dio; offrire a Dio occhi per vedere, cuore per provare compassione, mani per soccorrere.

Nella parabola, sono dieci i verbi che l’evangelista ci lascia in eredità e che indicano la pienezza di un’azione di cura.

AVERE PASSIONE, AVERE COMPASSIONE

I primi tre verbi a cui siamo chiamati sono: *passare accanto, volgere lo sguardo e avere compassione*. Di questi tre, l’ultimo merita un approfondimento perché traduce l’amore viscerale, lo stesso che ha una madre nei confronti del figlio malato: la passione-con. Credo che ciò che manchi oggi è avere persone *appassionate*, che facciano il bene per gli altri non solo come senso del dovere ma per amore *appassionato*. Per questo siamo chiamati a chiedere oggi al Signore che ci renda persone capaci di passione e di compassione.

In questa chiesa di Santa Maria sopra Minerva, custodiamo la memoria particolare della patrona d’Italia: Caterina da Siena. La sua esistenza che si è compiuta in soli trentatré anni, può essere ancora significativa per noi. Lei aveva particolari doni del Cielo che le permettevano un dialogo costante con Gesù, che si era unito a lei con le nozze mistiche; e proprio perché unita strettamente a Cristo, il suo amore per l’umanità ferita era molto concreto. Pur analfabeta per gran parte della sua vita, lei ha saputo declinare l’alfabeto dell’amore, stando vicino ai malati, agli appestati, ai condannati a morte. Si racconta come una volta tenne compagnia ad un prigioniero condannato alla decapitazione, tenendogli la testa fino all’esecuzione e pregando con lui, pur di vederlo certo della salvezza. Caterina ha anche richiamato vescovi e cardinali, compreso il Papa, al loro dovere di servire fedelmente Cristo e la Chiesa. Caterina è stata una “samaritana” appassionata di Dio, della Chiesa e dell’umanità. La sua missione era animata da un fuoco acceso che le portò a dire ai suoi seguaci: *Non accontentatevi delle piccole cose. Se sareste quelli che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia.*

Oggi abbiamo bisogno di persone con-passione e con compassione, capaci di accendere il fuoco in tutta Italia.

FARSI PROSSIMI

Andando avanti con i verbi del samaritano troviamo che egli *si fa vicino, si fa prossimo*. Il compatire si può fare solo quando ci si avvicina. Non si può sentire compassione per qualcuno che è lontano. Noi compatiamo quando ci avviciniamo, quando teniamo il cuore accanto, il cuore chinato, il cuore insieme al cuore della persona che abbiamo accanto.

In una lettera scritta tre mesi prima di morire, indirizzata a Francuccio Gesualdi, Don Lorenzo Milani, stanchissimo, già ammalato, nella sua camera, scriveva: «*Caro Francuccio, stasera ho provato a mettere un disco di Beethoven per vedere se posso ritornare al mio mondo, alla mia razza. E poi far dire a Rino: "Il priore non riceve perché sta ascoltando un disco". Vedo invece che non me ne importa nulla. Volevo anche scrivere sulla porta "I don't care più" "non me ne importa più" I don't care più! Invece me ne importa ("care") ancora molto, me ne importa ancora molto. Tanto più che domenica mattina quando avevo deciso di chiudere ogni bottega, Dio mi ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila di altri ragazzi di san Donato, come per dire che devo seguitare ad amare le creature giorno per giorno...».*

E questo Don Milani lo scriveva 80 giorni prima di morire: “non posso fare a meno di sentire che mi interessa, perché io sto con te, è la compassione che sento”. Non è la compassione di chi dice “poverino”. La compassione, se è sentire passione insieme, è qualcosa che accende, che rende vivi, che rende forti, che fa spostare. La compassione parte, va, si arma, esce dalle case, tira fuori dalle stanze anche a 80 giorni prima di morire un prete che aveva già dato tutto, tutto della sua intelligenza, della sua anima. La compassione non ti fa stare seduto mai, ma ci invita a farci prossimi.

Occorre scendere, decidere di prendersi il rischio, avvicinarsi, guardare bene, sentire compassione e decidere che, da quel momento in poi, noi saremo i più vicini a quelle persone lì, in quel momento, al bisogno nel quale loro sono incappati. Noi saremo *i più vicini*. Non ci sarà qualcuno più vicino di noi alle persone che hanno bussato alle nostre porte, non ci sarà qualcuno al quale interesserà più che a noi, la sorte di quell'uomo che vedremo da vicino. La gente ha bisogno, per salvarsi, di sentire che qualcuno gli si fa madre e gli si fa padre.

Pensate a chi ha i bambini intorno, figli o nipoti. Quando il bimbo cade e si fa male, cosa si fa? Si prende il ghiaccio e lo si mette sopra la ferita. Ma al bimbo non basta questo per essere consolato. Lo devi tenere, lo devi stringere, lo devi vegliare, lo devi coprire, lo devi difendere: quello lo consola, non il ghiaccio, che pure lo cura. È tutto il resto che lo consola, che gli fa sentire che non ha più paura. Noi quando decidiamo che staremo i più vicini, i prossimi di qualcuno, noi ci assumiamo non soltanto di mettere il ghiaccio sulla testa, cosa che potrebbe fare anche un infermiere che prossimo non si è fatto. Noi ci assumiamo tutto il resto, che è il coprire, che è l'avvolgere, che è il dire “ti passa subito”, che è il baciare, che è il sovrabbondare nella relazione. Perché quando la ferita brucia di più, la relazione deve essere capace di bruciare altrettanto, per far dimenticare quel bruciore lì.

PRENDERCI CURA DEL FUTURO DELL'UOMO

Ecco allora che il Samaritano infine fascia le ferite, versa l'olio e il vino: l'olio è segno della misericordia e della consolazione; il vino è segno della gioia e della speranza.

Chiediamoci quale sia la riserva di olio che abbiamo in questo momento. Quale capacità di consolazione e misericordia possiamo offrire agli altri; chiediamoci anche se siamo portatori di gioia e di speranza cristiana.

Infine siamo chiamati a caricare su di noi, come sull'asino del samaritano, la persona bisognosa e portando quell'uomo nella locanda prendercene cura veramente. Infine siamo invitati a tirare fuori due denari, coinvolgendo anche un'altra persona,

l'albergatore, nel percorso di cura. Includiamo colui che ha bisogno non solo nel nostro presente, ma nel nostro futuro. Il Buon Samaritano, infatti, non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo. Investe su di lui, non soltanto i soldi che ha, ma anche quelli che non ha e che spera di guadagnare a Gerico, promettendo che pagherà al suo ritorno. Così Cristo ci invita a porre fiducia nella sua invisibile grazia e spinge alla generosità basata sulla carità soprannaturale, identificandosi con ogni malato: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). L'affermazione di Gesù è una verità di portata universale: «si tratta di "prendersi cura" di tutta la vita e della vita di tutti», per rivelare l'Amore originario e incondizionato di Dio, fonte del senso di ogni vita.

C'è un verbo che manca nel Vangelo, ma che credo attraversi, tra le righe, tutto il racconto. Il Samaritano si è messo in ascolto. Immaginiamo che il Samaritano avrà chiesto il nome di quell'uomo, gli avrà domandato di dov'era, dove andava, chi erano i suoi familiari.

In questa quaresima cerchiamo d'esercitare in particolare l'elemosina dell'ascolto, non stancandoci di fare il bene. Il Papa nel messaggio di quest'anno ci dice:

Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo. Durante questa Quaresima, pratichiamo l'elemosina donando con gioia (Cfr 2 Cor 9, 7). Dio «che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9, 10) provvede per ciascuno di noi non solo affinché possiamo avere di che nutrirci, bensì affinché possiamo essere generosi nell'operare il bene verso gli altri. Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (Cfr Lc 10, 25-37). La Quaresima è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine. Mettiamo in pratica l'appello a operare il bene verso tutti, prendendoci il tempo per amare i più piccoli e indifesi, gli abbandonati e disprezzati, chi è discriminato ed emarginato (Cfr Enc. Fratelli tutti, 193).

Concludo con un pensiero di Don Tonino Bello, in cui mostra la sua finezza spirituale e la sua genialità profetica. Egli era solito sottolineare che il samaritano è stato tale all'ora giusta e all'ora dopo, ma richiamava all'urgenza di un altro intervento samaritano, quello dell'ora prima. Diceva, ad esempio, rivolgendosi una volta ai responsabili della vita pubblica e delle istituzioni: «C'è, infine, l'intervento dell'ora prima, non registrato dal Vangelo, ma che è lecito ipotizzare in questi termini: se il samaritano fosse giunto un'ora prima sulla strada, forse l'aggressione non sarebbe stata consumata. Io penso che la "misericordia" cioè la "compassione del cuore" nel politico deve diventare anche "compassione del cervello". E allora è necessario che egli ami prevedendo i bisogni futuri, pronosticando le urgenze di domani, intuendo i venti in arrivo, giocando d'anticipo sulle emergenze collettive, utilizzando il tempo che ordinariamente spreca nel riparare i danni, a trovare il sistema per prevenirli».

Arrivando un'ora prima, il Samaritano non avrebbe trovato l'uomo già derubato e moribondo, ma sicuramente avrebbe potuto fermare in tempo i malintenzionati, disarmando e denunciando i criminali, smascherando, magari, quei lupi rapaci travestiti da miti agnelli.

Anche questo è, in fondo, ciò che la Chiesa chiama carità politica; l'arte, cioè, di saper amare guardando con intelligenza e lungimiranza alla vita dei cittadini e dei popoli con l'obiettivo primario di perseguire sempre e comunque il bene comune, il bene di tutti. La politica come arte nobile e difficile (così la definiva Paolo VI), che sa preservare scrupolosamente la comunità e le sue istituzioni da ogni pericolo di inquinamento morale e ambientale, prevenendo disastri irreparabili nel tessuto della civile convivenza.

Preghiamo con le parole del Cardinale Carlo Maria Martini:

Signore, educaci al desiderio del bene, ad una volontà che si impegna in ciò che vale, alla realizzazione di una vita piena. Tu sei in mezzo a noi come colui che salva, guarisce, apre, supera le nostre porte chiuse ed entra ad aprire menti e cuori. Concedici di saper, anche noi, accogliere chi ha il cuore chiuso e fatica a comprendere, chi fatica ad amare, chi fatica a credere. Amen.